



Un giovane e suoi sogni

Lectio divina sull'icona biblica della MG19

a cura di don Sebastiano Pinto

Ufficio Catechistico Diocesano - Settore Apostolato Biblico

Marco 10,17-22

Mentre andava per la strada, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?». ¹⁸ Gesù gli disse: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. ¹⁹ Tu conosci i comandamenti: Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, non frodare, onora tuo padre e tua madre».

²⁰ Egli allora gli disse: «Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza». ²¹ Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse: «Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!».

²² Ma a queste parole egli si fece scuro in volto e se ne andò rattristato; possedeva infatti molti beni.

Spazio e tempo. Due categorie fondamentali per ciascun uomo e anche per Gesù. Gesù si muove nello spazio della Palestina e in un tempo preciso, quella della dominazione romana iniziata del 63 con l'invasione di Pompeo. Nello spazio geografico della Galilea Gesù ha già operato molti miracoli, ed è in questo stesso spazio che egli, a partire dalla professione di Pietro a Cesarei di Filippi (Mc 9), incontra un uomo ricco. È uno di quegli incontri che non si dimenticano, almeno stando all'intensità con cui Gesù si lascia coinvolgere nell'interazione e alla reazione dei discepoli (dopo il rifiuto del giovane dubitano sia facile entrare nel Regno).

Marco descrive l'incontro con una *zoomata* degna del miglior regista: la strada, luogo teologico per eccellenza nella predicazione di Gesù, è il *set* in cui si vengono a contatto due uomini, non due sagome neutre ma due persone: gambe, ginocchia, parola, sguardi, proposte. La penna dell'evangelista descrive la scena in modo dinamico, mentre si cammina, tratteggiando le sfumature particolari dello slancio appassionato e devoto dell'uomo da un lato, e la reazione di Gesù che si mette in ascolto dialogante, dall'altro lato.

«*Maestro buono*». Uno dei titoli che più si addicono a Gesù è proprio quello di maestro. La sua infaticabile predicazione non è altro che un continuo ammaestramento sul Regno e sulle logiche del Regno, che non assomigliano per nulla a quelle arrivistiche delle monarchie umani. Forse una delle fatiche più grandi per Gesù è stata quella di spiegare ai discepoli che non si entra in questo Regno sgomitando ma servendo; ci verrebbe da pensare che sul monte dell'Ascensione la domanda rivolta dai discepoli - «Maestro, è questo il tempo in cui ricostituirai le tribù d'Israele?» (At 1) - sia stata una bella "doccia fredda" per Gesù: dopo tanti miracoli, tanto tempo trascorso insieme, dopo la passione, la risurrezione e i quaranta giorni successivi alla

risurrezione, i discepoli non hanno ancora capito nulla! Vorremmo quasi, in un moto di solidarietà, dire a Gesù: "Porta pazienza, non hanno ancora ricevuto lo Spirito Santo. Sono giovani, sono fragili. Un giorno capiranno".

"Maestro buono", quindi, sembrerebbero essere le parole giuste per un approccio corretto. Anche il mettersi in ginocchio è un buon "biglietto da visita" perché dimostra umiltà e disponibilità. E cosa dire della richiesta? È di natura spirituale, riguarda le cose del cielo ed esprime una domanda religiosa: sarebbe pienamente nella linea dell'oggetto della predicazione di Gesù. Ma Gesù, sorprendentemente, reagisce un po' seccato a questa "scenografica" entrata in scena. «Perché mi chiami buono? Solo Dio è buono!». Cosa non ha funzionato?

Dalle parole di Gesù si può ricavare la sua intenzione: *orientare la ricerca del giovane*. Ci spieghiamo. Non è che Gesù non sia buono, tuttavia egli non è venuto a predicare se stesso ma il Padre; ed è solo in quanto "mandato" dal Padre che egli annuncia la parola e compie la redenzione. Detto in altri termini: tanti hanno frainteso la persona e la missione di Gesù, e tale equivoco ha portato fuori strada perché ha creato false illusioni (solo per citare un esempio: Giuda e le sue attese di liberazione politica). Gesù conosce bene l'animo umano e la sua fame di certezze. Perché questo si schernisce e, rimandando al giovane le sue stesse parole («perché mi chiami buono?»), lo provoca affinché possa capire meglio l'oggetto della sua ricerca. Gesù sembra cogliere che tale ricerca è forse contrassegnata troppo dal proprio sé e poco dal *tu*, ed è per questo che "si sposta" per far intravedere il Padre, l'unico buono, il Sommo Bene.

«*Tu conosci i comandamenti*». Proprio perché la domanda del giovane è tutta centrata sul "fare" («cosa devo fare per ereditare la vita eterna?»), Gesù rimanda alla pratica della Legge. Le "opere della Legge" è una espressione tipica, quasi tecnica, per il mondo ebraico, perché da tali azioni religiose si faceva derivare la qualità della propria fede e, in definitiva, la possibilità di essere redenti. La domanda è: quali sono questi comandamenti? Quanti? Solo quelli del Decalogo o anche gli altri che si erano aggiunti nei secoli? La questione relativa alla gerarchia delle norme della fede era molto più urgente al tempo di Gesù di quello che possiamo pensare; le varie scuole rabbiniche postulavano principi e criteri per districarsi nella selva dei 365 comandamenti (comandamento più, comandamento meno!), ma non c'era accordo unanime. Il Maestro, da buon pedagogo, vuole che il giovane chiarisca le proprie idee, la propria posizione sulla morale, l'oggetto della sua fede e, in ultima istanza, il senso del suo incontro con Gesù. "Sai davvero cosa stai ricercando?". Questa domanda potrebbe essere una variante al testo biblico e non starebbe poi così male sulle labbra di Gesù!

«*Tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza*». La risposta del giovane è, effettivamente, netta e diretta. Egli è sincero e la sua presentazione, che all'inizio era parsa un po' "sopra le righe", sembra nascere da una fede concreta che ha colto nel cuore della Torah, il

Decalogo, il centro effettivo ed affettivo del suo atto di fede. I comandamenti sociali, quelli richiamati da Gesù, sono dati da Mosè come norme di libertà, in quanto indicano al popolo la strada per non ricadere nella schiavitù. Fallire il rapporto con il prossimo, abusando del suo corpo, delle sue cose, dei suoi affetti, e venir meno ai doveri fondamentali della comunità familiare, significa sciupare il progetto della propria libertà. Ciò è vero innanzitutto un motivo: non si può vivere da persone realmente libere se non si è capaci di rispettare gli altri nella loro libertà. Se l'istinto all'appropriazione della vita di chi mi è accanto prende il sopravvento, allora vivrò nell'illusione che le sue cose possono colmare il mio vuoto e darmi la felicità, consumando probabilmente le cose e le persone con cui verrò in contatto, senza mai riuscire a costruire relazioni autentiche.

Il nostro giovane, invece, è libero dentro o, almeno, così pare dalle sue parole. "Giovane"...forse...perché se dice che è dalla sua giovinezza che pratica la Legge, allora probabilmente è un giovane adulto o, comunque, un uomo con una certa esperienza. Potremmo cavarcela dicendo che è "giovane dentro" ma, al di là della battuta, Gesù si trova a relazionarsi con un uomo che ha già iniziato un cammino di fede e che adesso si trova a un bivio: continuare come ha sempre fatto finora (nella via delle cose da fare) o fare un salto in alto ("le cose del cielo") e in lungo ("la vita eterna")?

«*Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse*». Se l'approccio era stato un po' problematico e aveva lasciato Gesù un po' sulle sue, a questo punto il Maestro non oppone più filtri e si lascia coinvolgere pienamente nella relazione. I verbi sono quelli tipici degli amanti e disegnano quasi plasticamente l'avvicinamento fisico e spirituale tra i due; lo sguardo dice intesa e profondità nella comunicazione, una comunicazione che, abbandonata la diffidenza iniziale, diventa proposta d'amore: "Stai con me!".

«*Egli si fece scuro in volto ...possedeva infatti molti beni*». Normalmente l'attenzione cade sulla prima parte della proposta, "Va vendi quello che hai e dallo ai poveri", ma la logica della scena evangelica si focalizza non tanto (o non solo!) sull'incapacità di lasciare le ricchezze quanto piuttosto su quella di mettersi realmente alla sequela. La vocazione, cioè, non è solo proposta a lasciare qualcosa ma amare Qualcuno! Essa non sta in piedi se si considera ciò che si lascia, perché essa vive di ciò che si riceve in dono: si ha il coraggio di lasciare soltanto quando si comprende che il tesoro è *la relazione*.

Il rischio che i beni (cose, legami, sicurezze) paralizzino nella scelta è, ovviamente, un problema che spesso i Vangeli sottolineano, soprattutto quando questi beni chiudono al fratello e, in definitiva, a Dio: ciò non permette di spiccare il volo e, anche quando si prova a cambiare qualcosa e smuovere un po' le acque, ci si ritrova impantanarsi nel quotidiano, più tristi e soli di prima.

«*E se ne andò rattristato*». Il brano evangelico si era aperto sulla strada con l'ingresso del giovane e adesso si schiude con la sua uscita di scena...sempre sulla strada. Il contrasto tra la "baldanza" degli inizi e il ritiro finale è stridente: Marco non aggiunge altro, lasciando al lettore la possibilità di immaginare quest'uomo che sparisce sullo sfondo, senza lasciare traccia di sé.

Eppure, un segno lo ha lasciato nel cuore di Gesù. Gesù si lascia sempre "toccare" e provocare dai suoi incontri, sia quando vanno a buon fine sia quando non producono i risultati sperati. Eppure Gesù un piccolo risultato ancora se l'aspetta...almeno dai discepoli: «Gesù, volgendo lo sguardo attorno, disse ai suoi discepoli: "Quanto è difficile, per quelli che possiedono ricchezze, entrare nel regno di Dio!"» (Mc 10,23). Una domanda ripetuta due volte a conferma della volontà del Maestro di farsi capire bene. Il messaggio - per i discepoli e per i lettori del vangelo - è il seguente: soltanto lasciando "fare a Dio" le cose impossibili diventano reali («Gesù, guardandoli in faccia, disse: «Impossibile agli uomini, ma non a Dio! Perché tutto è possibile a Dio», Mc 10,27).

Per la riflessione

- Gesù posa sempre il suo sguardo su coloro con cui parla: sul giovane ricco, sui discepoli... egli entra empaticamente in relazione, eppure era davvero tanta la gente che incontrava sulla strada. Cosa manca nelle mie relazioni? Sono davvero capace di farmi coinvolgere o resto freddo e diffidente?
- L'uomo ricco si chiede *cosa deve fare* mentre la proposta di Gesù riguarda *cosa deve essere*: so distinguere le *pratiche* di fede (letture, devozioni ecc.) dall'*atto* di fede?
- «Nulla è impossibile a Dio» è una frase che ritorna anche nella vocazione di Maria (Lc 1,37): quali sono le mie resistenze alle infinite possibilità di Dio?
- L'uomo ricco non se la sente di *lasciare*: cosa blocca, secondo me, il suo "sì" incondizionato e libero?
- Lo *spazio*. La strada è lo spazio degli incontri e degli scontri, dell'incrocio degli sguardi e delle esperienze: sono consapevole che il cristiano è chiamato a vivere la strada come luogo dell'annuncio, o preferisco rintanarmi nei sicuri confini delle strutture ecclesiastiche (parrocchia, sagrestia, oratorio, processioni...).
- Il *tempo*. Gesù si dona del tempo per le relazioni e dona tempo nelle relazioni. Essere Maestro non significa fare un'ora di riunione e tornare alle proprie cose ma coinvolge tutta la sua vita. Analogo è il discorso per il discepolo: si conosce il Maestro frequentandolo. Quanto tempo dedico a questa frequentazione in termini di preghiera, sacramenti, lettura della Bibbia, pratiche di pietà e di carità?